

IL RACCONTO In una Roma torrida, popolata di arabi e israeliani, tra pasticche di allucinogeni e musica elettronica, le giornate liquide di un terzetto di amici. Che aspettano una nuova era. Ma chissà quando mai arriverà?

di Tommaso Pincio

Apocalypse Rome aspettando i Pleiadiani

Ai miei tempi, che poi sarebbero pure i vostri, se per caso qualche beduino svalvolato si metteva in testa di buttare giù uno o due grattacieli andandoci a sbattere contro con un aeroplano, gli americani erano capaci di bombardarti un'intera nazione di beduini con bombe così chirurgiche che gli scoppi si vedevano perfino in televisione. E se magari succedeva che qualche altro beduino kamikaze decideva di farsi saltare in un posto pubblico pieno di israeliani pacifici che pensavano ai fatti loro - che poi voleva dire pensare a spianare coi bulldozer le baracche dei palestinesi per costruirvi sopra un bell'insediamento - gli israeliani erano capaci di bombardarti un'intera baraccopoli di beduini con bombe e basta. Fregava niente della chirurgia agli israeliani, ma gli scoppi si vedevano in televisione lo stesso. Si viveva in santa pace ai miei tempi. Quando saltava fuori un problema coi beduini, c'erano sempre americani e israeliani a pensarci. Noi che vivevamo alla periferia dell'impero, in città tipo Roma, bastava che guardassimo la televisione e più scoppi di bombe vedevamo, più in santa pace stavamo. Oggi mica è più così. Oggi, a Roma, fa un caldo così del cazzo che solo i beduini possono andarsene a fare il comodo loro. E per via del mancato rispetto dei protocolli di Kyoto. Mancato rispetto, dicono proprio così. Oggi, per esempio, fa caldo come ieri, come la scorsa settimana, come il mese passato e come non so più quanti anni da oggi. Così me ne sto chiuso in casa. Le finestre chiuse, le persiane chiuse. Solo lo sportello del frigo è aperto. Poi tengo il ventilatore acceso, il televisore acceso e il lettore CD a tutto volume. Dice, Ma come fai a guardare la televisione e ascoltare musica elettronica contemporaneamente? Andando in orbita, ecco come. Da quando me ne vado in orbita riesco a fare di queste cose contemporaneamente. Come ora, per esempio. Andare in orbita vuol dire spararsi secco un Bart Simpson, che non sarebbe però il bambino scemo che si vedeva un tempo in televisione. Un Bart Simpson è una specie di francobollo, ma un po' più piccolo. Te lo ficchi in bocca - sotto la lingua, a voler essere più precisi - e dopo una mezzora te ne vai in orbita dove te ne rimani per circa otto ore. Anche dodici, se sei fortunato. In pratica un Bart Simpson sarebbe quel che si dice un acido. Non chiedetemi il perché del nome Bart Simpson, perché non lo so. Purtroppo il mondo è pieno di cose di cui non so un cazzo. Ora squilla pure il telefono. E io riesco a rispondere senza nemmeno rispondere. Senza alzare il ricevitore, cioè. Scatta la segreteria. È mia madre.

«Come stai, figliolo?», dice mia madre.

«Ciao», dico io. «Sto bene», dico.

«Ci sei? Perché non rispondi mai?».

Non rispondo? Secondo te cosa sto facendo adesso? Mia madre non si fa di acidi per cui certe cose non le può capire. Poi attacca con la solita storia che me ne devo andare via da Roma.

«Perché non te ne torni a casa? A Dubrovnik?».

Mai stato a Dubrovnik in vita mia, io. Non è casa mia, quella. Ma non lo spiego a mia madre perché tanto è inutile.

«Qui a Dubrovnik è pieno di brava gente ebraica, come te e me. Perché ti ostini a restare a Roma?».

Mamma, non rompere. Quante volte te lo devo ripetere che non sono ebreo e che nemmeno tu lo sei? La nostra famiglia era ebraica qualche centinaio di anni fa. I nostri antenati hanno deciso di diventare cristiani molto prima che tu e io nascessimo. È sempre così con mia madre. Ogni volta le devo fare il ripassino di storia. Meno male che oggi mette giù senza dirmi che il suo solo desiderio è di vedermi sposato con una brava ragazza ebraica. Il rumore del nastro della segreteria che si riavvolge mi fa tirare un respiro di sollievo.

Dopo il mancato rispetto di cui dicevo prima, un bel po' di romani se ne sono andati al nord. Adesso la città è invasa da beduini di tutto il medio oriente e da qualche profugo israeliano. Mia madre si è riconvertita all'ebraismo ed è andata a vivere a Dubrovnik perché è pieno di «brava gente ebraica», come dice lei. Io, invece, sono rimasto. Non che mi trovi particolarmente bene qui. Anzi, diciamo pure che mi trovo da schifo. E non crediate che sia uno di quei sentimentalisti che pensano che siccome sono nati qui, qui rimangono e qui moriranno. D'altronde della Roma di un tempo non sono rimasto nemmeno i nomi delle strade. O forse sì. Vai a sapere. Adesso tutti i cartelli per me sono arabo. Non così tanto per dire, ma per davve-



Un disegno di Francesca Ghermandi tratto da «The Wipeout» (Fantagraphics Books)

ro. Nel senso che sono scritti in arabo, cioè. Nel mio quartiere ci sono le doppie indicazioni. Arabo ed ebraico. È perché vivo nei quartieri occupati, quelli dove si sono raccolti i profughi israeliani dopo che a Tel Aviv potevi cuocere un uovo con il pensiero per quanto aveva cominciato a fare caldo. Esquilino, San Lorenzo e San Giovanni: sono questi i quartieri occupati stando alla vecchia toponomastica. Si chiamano così - occupati - perché è pieno di pattuglie di beduini che presidiano la zona. Hanno paura che i profughi israeliani organizzino qualche sommossa per riportare le cose come ai tempi in cui si vedevano gli scoppi delle bombe in televisione. Non hanno tutti i torti. Molte volte, di notte, capita che qualcuno infili da sotto la porta farmaceutici volantini di un'organizzazione denominata SPQR, che vorrebbe dire Sion Per Liberare Roma. Cosa c'entri la Q con Libere è un'altra di quelle cose del mondo che non so. Secondo me non lo sanno nemmeno quelli della SPQR. Comunque in questi volantini c'è scritto che bisogna unirsi alla lotta di resistenza clandestina dei profughi israeliani per la liberazione di Ro-

Scrittori nella «Vertigine»

Oggi a Lecce al Fondo Verri (ore 20) sarà presentata la nuova serie della rivista *Vertigine*, periodico di scrittura e critica letteraria. Rivista «nuova» per quanto riguarda l'editore Luca Pensa ma, in realtà, nata tre anni fa e fino ad oggi autoprodotta. Curato da Rossano Astremo, questo primo fascicolo, che resterà l'unico di quest'anno, è una miscellanea che raccoglie interventi e racconti del precedente triennio. Nell'indice figurano scritti, tra gli altri, di Mario Desiati, Giuseppe Genna, Wu Ming 1, Nicola La Gioia, Laura Pugno. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo in questa pagina il racconto *Apocalypse Rome* di Tommaso Pincio.

ma e la restaurazione degli antichi ordini democratici occidentali. Figurarsi se con questo caldo mi metto a perdere tempo dietro a certe stronzate. Inoltre, se posso permettermi il lusso di una frase scema, non tutto il male viene per nuocere. Questa

invasione dei beduini ha infatti anche i suoi lati positivi, il più importante dei quali è che non hanno niente contro gli acidi. Sembra incredibile, vero? Il corano che dice sempre «Non fare questo e non fare quello», non dice niente a proposito degli acidi. Se ci pensate bene, però, non è così incredibile, perché ai tempi di Maometto non erano stati mica ancora inventati, gli acidi. Il che è una vera benedizione per noi che andiamo in orbita tanto spesso.

Magari voi pensate che sono rimasto a Roma per via degli allucinogeni. Mi dispiacerebbe se lo pensaste. Io sono rimasto per un motivo ben preciso. Sono rimasto per prepararmi. Diciamo che ho deciso di restare per portare a termine la fase di transizione. Diciamo che sono in vacanza. In vacanza nella mia città. Non è bella come figata? Adesso vi spiego.

Dunque c'è questo mio amico che si chiama Matonga. Lui ha molta più esperienza di me in fatto di spostamenti orbitali e una volta mi ha rivelato che nel 2012 arriveranno sulla Terra i Pleiadiani. «Loro sono di una super-razza di quelle aliene che, non appena arriveranno, il mondo non sarà più lo stesso» mi ha detto il Matonga. Ah, no? ho fatto io. «Eh, no», ha fatto lui. Così gli ho chiesto come sarà questo mondo, visto che non sarà più lo stesso. «Sarà tutto più fluido. Più liquido», mi ha spiegato. «E non ci sarà più niente di quello che c'è adesso, nemmeno le banche». Ma non mi dire, ho detto io. «Te lo dico sì», ha detto lui. «Tutte le dimensioni dello spazio e del tempo si fluidificheranno liquefacendosi in un unico spazio cosmico di peace & love». Cazzo che storia, fu il mio commento. Poi Matonga mi ha spiegato anche che noi che andiamo in orbita saremo avvantaggiati rispetto agli altri, soprattutto rispetto a gente che ha una mentalità numerica tipo i banchieri. «Dunque noi facciamo bene a strapparci di acidi?», ho domandato io. «Facciamo bene sì», ha risposto lui. «Quando arriveranno i Pleiadiani e cambieranno tutto, noi non dovremo fare lo sforzo di adattarci perché le nostre menti penseranno già in modo liquido. Capito come?».

Quando ci stiamo abbastanza con la testa, io, Matonga, Meko e tutta una serie di illuminati orbitali di ampie vedute chiamati Chimeratrite, uniti da un sano campo di forza magnetica, nelle notti di luna di piena, ci riuniamo al Tempio di Minerva Medica, dove passano i binari abbandonati che portano a quella che un tempo era la Stazione Termini. Qui ci prepariamo alla nuova era di cui il resto della città, addormentata dal caldo, ignora l'arrivo. Ci prepariamo suonando elettronica, un nuovo tipo di musica che abbatte le barriere del tempo alla media di 140 bpm. Grazie all'aiuto di potenti computer dalla memoria perfetta e infinita, questa musica produce sequenze di suoni che a seconda dei casi sembrano gradicidi elettrici o misteriosi ululati o turbinii meccanici o sospiri profondi o canti di sciamani. Ma per lo più sono rumori che è impossibile descrivere perché sono rumori che finora nessun essere umano ha mai sentito. Questa musica è il nostro conto alla rovescia per la nuova era del tempo che deve arrivare, quel tempo che è ora perché il tempo è ora. Ora quando non farà più questo schifo di caldo e si rispetteranno i protocolli e non si sentiranno più le bombe scoppiare in televisione e gli ordinatori del sistema occidentale verranno restaurati solo quando si giocherà a monopoli e i nomi delle strade saranno solo nomi e ci sarà amore. Ora.

EX LIBRIS

Non sono mai stato un intellettuale ma ho questo aspetto

Woody Allen

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Il comunismo del liberalismo

Perché tanta rozzezza di taluni sedicenti «liberali» sul tema del rapporto tra grande pensiero liberale e comunismo? Vi sono in effetti pochi riferimenti teorici. Più di dieci anni fa individuai l'«afasia» del liberalismo per quel che riguarda il discorso sull'Urss. E fui rimbrottato. Il fatto è che i socialisti antistalinisti si sono posti essenzialmente la domanda «Che cosa è l'Urss?». Era cioè il quadro delle possibili forme sociali quel che, al fine di distanziare socialismo e bolscevismo, andava indagato e disvelato. L'Urss, insomma, doveva essere in primo luogo «definita». E si discuteva allora di un capitalismo di Stato (con i bolscevichi come nuova classe dominante), di un episodio cristallizzato e istituzionalizzato (con annessa usurpazione burocratica) all'interno del percorso (bloccato dall'arretratezza russa) che avrebbe dovuto condurre al socialismo, e poi, soprattutto negli anni '30, di uno Stato operato burocraticamente degenerato, ma anche di un totalitarismo (né capitalistico né socialista) castocratico, o di un collettivismo burocratico-mamageriale. E così via. L'immaginazione tassonomica si dispiegava insomma con gran profusione di fervore analitico davanti alla regressione rappresentata, per i socialisti antistalinisti, e assai spesso anche antleninisti, dall'Urss. I liberali, invece, preoccupati di non disgiungere il socialismo (e l'interventismo statale) dal bolscevismo, si ponevano la domanda «Perché l'Urss?», risalendo alle scaturigini moderne della «via alla servitù». E le individuavano nell'allargarsi delle funzioni statali, nella virata monopolistica intrapresa dallo sviluppo delle imprese, nell'imbrigliamento liberticida dell'economia di mercato, nella burocratizzazione, nello strapotere dei sindacati, nella funzionalizzazione della pubblica amministrazione e dell'industria, nell'evaporazione infine del dinamismo imprenditoriale e della borghesia proprietaria. Il comunismo rappresentava non una deviazione oppressiva, e in qualche modo «contro-rivoluzionaria», come per i socialisti, ma il capolinea di un processo storico che aveva imboccato una strada per alcuni sbagliata, e per altri, i più pessimisti - quelli che scorgevano nel gigantismo trionfante del capitalismo l'antecedente logico del socialismo e del comunismo -, obbligata. Ai liberali non interessava dunque la natura dell'oggetto. Ma denunciare quanto «comunista» si celava nel mondo non comunista.

Cronache dal basso impero

ANTONIO SCURATI

La religione della credulità

Sono a San Pietroburgo (già Leningrado), al museo dell'Hermitage, nel Palazzo d'inverno (già residenza degli Zar). Ad affollare le sale di quella che fu la Bagaglia della rivoluzione russa, sono ora frotte di pacifici turisti. Molti di loro si accalcano davanti a un piccolo quadro. Ritrae una madonna con bambino, una donna che allatta il figlio al seno. I turisti di tutto il mondo attendono pazientemente in fila il proprio turno, poi, quando sono al cospetto del dipinto di Leonardo, scattano la loro bella fotografia e chiedono alla maschera di mostrare loro i simboli del femminino sacro occultati nel dipinto. Ovviamente,

i turisti occidentali hanno tutti letto *Il Codice da Vinci*. Ma lo deve aver letto anche la maschera russa, la quale non fa una piega. Con il suo inglese post-sovietico, indica nel dipinto fantomatiche simbologie esoteriche che, stando alla favola di Dan Brown, Leonardo avrebbe disseminato nelle proprie opere per rivelare il mistero del Graal: Cristo era uomo, la donna sacra, la Maddalena sua moglie, la loro discendenza ancora viva sulla terra. Il successo mondiale de *Il codice da Vinci* non può essere snobbato come semplice fenomeno commerciale. In esso si manifesta una nuova forma di religiosità (nel senso etimologico di una visione che mostra i legami universali tra tutte le cose). Il suo argomento, non a caso, mette sotto accusa la Chiesa Cattolica Romana, cioè la più importante istituzione religiosa tradizionale del mondo. Ma che tipo di religiosità propone Dan Brown alle decine di milioni di suoi adepti disseminati ai quattro angoli della terra? Una religione senza credo. In un suo celebre saggio di alcuni anni fa, Jean Pierre Vernant si chiedeva *I greci credevano ai loro miti?* Ebbene, per i miti dell'immaginario con-

temporaneo questa domanda è divenuta irrilevante. La religiosità secolare de *Il codice da Vinci* immette il lettore in una nuova dimensione immaginaria rispetto alla quale non soltanto la distinzione tra vero e falso, ma addirittura quella tra reale e fittizio è impertinente, prima ancora che impossibile. È la religiosità del *fictual*, il territorio anfibio dove la solidità dei fatti e la liquidità delle finzioni si confondono nella palude di un immaginario trionfante, senza confini, senza verifiche ma anche senza fede. Lì nella palude, infatti, ragione e fede non si negano a vicenda né si alimentano a vicenda: si elidono a vicenda. È una religiosità priva di conseguenze (non obbliga i suoi adepti a niente) ma non priva di effetti; una religiosità che narra di grandi inganni, di cospirazioni cosmiche, della suprema impostura e proprio per questo si pone al di là di ogni possibile disinganno, disillusione, demistificazione. Una religiosità della credulità pura: non si crede più a niente, e dunque ci si beve tutto. Negli stessi giorni in cui è uscito in tutto il mondo il film tratto dal romanzo di Dan Brown, gli Usa hanno diffuso le immagini in-

dite dell'attacco al pentagono dell'11/09. Dovevano chiarire, una volta e per tutte, quell'accadimento oscuro, oggetto di mille congetture e teorie del complotto. Ma non chiariscono niente. Non si distingue con certezza se fu un aereo o meno a schiantarsi contro l'edificio. Ma non importa. La distinzione è irrilevante, impertinente. La guerra all'Iraq la si è già fatta e per le platee televisive di tutto il mondo la sua consistenza, la sua legittimazione è rimasta sospesa nel regno del *fictual*. Proprio come *Il Codice da Vinci*.

